



Il linguaggio di Luigi Marzo tende naturalmente all'astrazione.

E non potrebbe che essere così, dal momento che l'apparato iconico utilizzato ha più a che fare con l'alfabeto dei segni e dei simboli che con quello delle forme sensibili e fenomeniche, e dal momento che l'ambizione dell'artista è quella di (ri)stabilire un ordine, di far risuonare voci e melodie arcane e archetipiche.

I segni si rincorrono sulla tela dando vita a composizioni che hanno un andamento ludicamente severo; il colore, saturo e timbrico o rarefatto e sfumato, è usato con una precisa valenza spaziale e strutturale, tanto da restituire la misura della profondità, solo apparentemente sacrificata a una bidimensionalità da fregio.

Su tutto, la linea nera divide e demarca, attribuisce e determina, attualizzando una ricerca che è memore della grande stagione dell'astrattismo lirico e che ha in Marzo la fonte di ispirazione più immediata ed evidente nella musica.

La composizione si snoda orizzontale come un pentagramma, i segni vanno a comporre un'armonia, come fossero note musicali.

I riferimenti alla realtà oggettuale, quando presenti e ribaditi nei titoli, hanno spesso a che fare con un passato primigenio, ancestrale, con un tempo in cui le lingue erano un suono che si andava via via diversificando, la scrittura un codice che si stava perfezionando.

Marzo sembra voler stimolare nello spettatore moderno il recupero di una memoria antica e sapienziale, suggerendogli suoni che nascono da immagini e che sono l'eco del battito del mondo e della natura.

La sua è un'archeologia pittorica, che lascia che affiorino dal magma squillante della materia forme linee e segni evocativi, totemici, arcaici. Noti, e al contempo misteriosi. E perciò affascinanti.

*Cinzia Bollino Bossi
Milano - Ottobre 2006*

U

n sasso lanciato nel mare dell'anima, i cerchi si allargano, fanno emergere memorie, segni incalzanti e sogni perduti, antiche malie, voci da non dimenticare. E' il canto antico del Mediterraneo, fuoco di civiltà, acqua solcata da Ulisse, cobalto incendiato dal sole, terra calda di olivi e di viti, di popoli e di città.

E' figlio di queste sponde Luigi Marzo, e l'artista si incanta a raccontare una favola bella e dolce, aspra e forte: il simbolo, il profumo, l'emozione, la storia. Ma inutile sarebbe e perfino scontato racchiudere il tutto in un recinto di pura visibilità, meglio intuire, offrire l'impalpabile suggestione, affidarsi allo scorrere della corrente e del pensiero, bloccarlo in gesti, in armonie, in vibrazioni di colore e in solide architetture.

E' un mondo che Luigi evoca, ridesta, scandisce sotto il battito d'ali della fervida cultura.

C'è il labirinto (da cui solo chi è felice può uscire) e dunque l'idea di Cnosso, c'è il senso del viaggio che è ricerca interiore, eredità segreta, nascita remota di millenni.

Si stende su queste opere una musica senza note, le vibrazioni del tempo, la sinfonia degli azzurri, le vampe dei gialli, l'incedere maestoso dei rossi. Pullula la vita, compaiono qua e là cenni appena avvertibili di realtà, subito frenati. E Marzo va oltre, non si ferma, fluttua e si agita come vela spiegata al vento di un vascello tra le nuvole. Da lassù racconta: poesia intensa, miraggi tremanti, echi di culture, l'Io incognito.

E' itinerario spirituale da una spiaggia all'altra, insistito, trepidamente fascinoso. Cullato da un'illusione e guidato dal crepitare delle stelle.

*Mimmo Coletti
Perugia - Luglio 2007*



Le Impronte di Luigi Marzo e la bellezza meridiana

alla contemplazione delle opere pittoriche denominate Impronte di Luigi Marzo usciamo interiormente arricchiti, perché ci giunge qualcosa che, con una lunga ricerca metodica e a un tempo avvertita, l'artista ha trovato, e che ora offre a noi fruitori. Si tratta di energie, punti di incontro, fluttuazioni, movimenti, transiti, messaggi, annunciazioni che provengono da un territorio ignoto, da quella che potremmo definire una civiltà arcaica, da un mistero profondo che codifica il suo linguaggio in un modo diverso da quello a noi consueto. Nonostante la lontananza semantica dalle figurazioni e dalle simbologie alle quali siamo abituati, l'insieme di segni e cromie di Luigi Marzo, non privo di una raffinata delicatezza che sottende grande professionalità ed esperienza, perviene all'esito quasi inatteso di una intensa comunicazione d'arte. A parlare sono i colori, i contrasti, i flussi e soprattutto le forme, che si consegnano alla nostra intuizione, non più tramite il linguaggio convenzionale quotidiano ma tramite la strada dell'analogia e della metafora poetica. Forme, colori e contrasti, insomma, scandagliano il non ancora compreso e il non ancora detto, che giacciono nelle acque mediterranee primordiali della nostra natura profonda. Così l'esordio estetico di ciascuna di queste opere, innovative eppure con un quid di familiarità, dall'effetto straniante e insieme prive di estraneità, libera energie immense e scatena emozioni improvvise e pure, mai provate prima.

Per i loro meccanismi analogici e non semantici, sono simili a musiche molto gradite, efficaci e nuove che invadono i sensi di piacere acustico e comunicano intensamente, raccogliendo i sentimenti e proponendoli nell'istante del loro tumulto, del loro farsi, del loro muoversi, del loro avanzare. Rispetto alle opere d'arte sperimentali contemporanee, le Impronte di Marzo hanno qualcosa in più, hanno una bellezza meridiana. Per l'esattezza sono assemblate, mediante l'utilizzo di tecniche intriganti, secondo ritmi cosmici ben congegnati e composizioni di opposti (segno deciso/fondo velato, intero/frammento, luminosità/oscurità, colori ardenti/colori tenui, leggerezza/densità, terra/mare) che ci restituiscono qualcosa di cui oggi abbiamo sempre più bisogno: la bellezza. In tempi di iperboli tecnologiche, di rovine ecologiche e di progressive perdite di humanitas, attingere la bellezza come fonte di senso della nostra vita e come radice ontologica dell'esistere quotidiano è una necessità urgente. Nelle opere di Luigi Marzo la bellezza non è un puro esibirsi. E' un'emanazione che proviene da segni e simboli non riconducibili al visibile quotidiano ma all'invisibile profondo che è pronto rivelarsi se opportunamente stimolato. Alla fine è a ciò che chiamiamo inconscio che l'artista si rivolge, a patto di intenderlo come un immenso deposito di memoria e di possibilità conoscitive, come un fuoco che cova sotto la cenere ma è pronto a divampare. Luigi Marzo, non diversamente da ogni vero artista, citando tre "beati Paoli" e cioè Paul Valery in poesia e Paul Gauguin e Paul Klee nelle immagini, annuncia il nuovo che è sul punto di giungere, ha toni profetici. Egli cattura, infatti, ciò che dell'inconscio

vedremo in futuro, ciò che emergerà sempre più dalla contemplazione delle forme, dei segni, delle analogie, dei simboli nella loro dolce ed equilibrata complessità, nel loro comporsi di opposti: il mediterraneo tesoro nascosto della misura, dell'armonia.

Marzo coglie la realtà intima più nella creazione che nella rappresentazione, con un percorso che è insieme danzato e labirintico. Anzi è una danza prorompente di colori e di forme che, nell'esordio estetico dell'opera d'arte, trova l'uscita del labirinto esistenziale, riapre i giochi, rifonda il mondo e lo fa rinascere. In altre parole, l'artista compie un balzo in avanti proprio mentre torna indietro nel tempo a riprendersi le cose inespresse, le impronte, le quali ultime, proprio perché tracce, calchi, impressioni, rimandano a qualcosa di ulteriore, al fondamento, agli archetipi, alle impronte primordiali della nostra psiche profonda.

Sempre risonante di musiche e sempre danzante, l'intero labirintico procedere delle opere ha il tono onirico della Favola, che qualche volta è una Favola frammentata, mentre tra talune Consonanze, un Preludio armonico, una Forma nel rosso, una Composizione 1 e una Composizione 2, qualche Compresenza, un Movimento verticale 1 e un Movimento verticale 2, scopre un insostituibile Punto d'incontro o un Centro di gravità che tutti ci muove. Partendo da quella fucina di possibilità che è Il crogiuolo dell'artista, il cammino transita in un campo di stelle come Ordinamento, edifica una Configurazione morfologica o un puro luogo ludico come Il castello di Almis e si spinge Oltre la collina, fino a svelare l'enorme pullulare di vita del Passaggio supremo e delle Fluttuazioni.

Ma dove accade tutto questo? Nell'inconscio, tra le chiavi dinamiche degli archetipi, non ci sono dubbi. Notizie e profezie di quel mondo ci giungono da un Angelo audace che riesce a svolgere il suo compito prometeico di Nunzio, mentre le difficoltà labirintiche dell'avventura vitale le mostrano un Angelo malato e un Angelo caduto. A ben vedere, è un inconscio dal sapore collettivo, quello al quale l'artista attinge. E' un inconscio mediterraneo, lo si intuisce dal rifulgere dei colori e della bellezza, lo si respira nelle atmosfere irradiate di luci festose, lo si legge nel mare in amore o nel flusso ritmico delle onde: è il pensiero della misura armonica, è il pensiero meridiano. Luigi Marzo sa che Il mare conserva un tesoro, così attraverso alcuni Passaggi nel (mar) rosso e qualche Forma nel blu, qualche Morfologia di paesaggi subacquei, con un andamento che procede Dal mare alla terra, fa riemergere una Civiltà sommersa, e noi ci lasciamo cogliere dai sorprendenti ed estatici Bagliori notturni che dal blu promanano. Per consegnarci tutti a quell'Arca salvifica, che tra l'oro e gli azzurri, naviga verso il futuro con il suo carico preziosissimo, la bellezza meridiana.

*Pierpaolo De Giorgi
Perugia - Luglio 2007*

P

agine straordinarie, queste di Luigi Marzo, fatte di emozioni e dense di significati; un racconto pittorico nel quale la permanenza del segno si accompagna ad una varietà cromatica eloquente.

Un tessitore della fantasia capace di giocare sapientemente con l'ordito e la trama, "le forme ed i colori", per generare compiutamente il fare e, soprattutto, il suo dire. Un Linguaggio con un'impronta iconica forte, ben definita "narrante", testimonianza certa di grande equilibrio, cultura ed anche di espressività di rilievo, desiderio comunicativo e volontà di trasportare la suggestione in ambiti e spazi non così consueti e scontati.

Verso l'astrazione dunque. Solo? E semmai quale? Molto più intrigante è entrare tra i ritmi, le dilatazioni, gli accostamenti, le attrazioni, le divergenze, le giustapposizioni di segni, linee, forme e colori. Dentro i formati, anche generosi, ancor meglio è lasciarsi prendere dagli equilibri dinamici, sempre sostenuti da una grammatica compositiva mai stanca, anzi in grado di guidarci nei meandri misteriosi, ora densi oppure rarefatti, degli spazi resi da azzurri sempre variati. Forte è anche la certezza di poter girovagare in un costrutto dove le forme ricorrenti sono felici scoperte ed ancor più significanti emozioni, le uscite infine sempre e comunque appaganti.

Un universo di ritmi, sempre diversi nel loro connotarsi, definisce fortemente il rapporto tra la figura (la forma) e lo sfondo (lo spazio) preziosamente redatti in un ludico prendere (le forme si dilatano) e dare (le forme si contraggono), con una naturale restituzione della plasticità, tutta o quasi lasciata al colore.

Le armonie cromatiche spesso giocate sui timbri, marcate da toni richiamanti memorie e rafforzate dall'uso sapiente dei contrasti, sostengono la spinta ad una evocazione decisamente astratta e tratteggiata da simboli, valorizzano la funzione narrativa, contribuiscono considerevolmente al vivace esercizio creativo ed alla pratica di un'inesauribile invenzione. Spesso tutto si accompagna, ad una musicalità tutta interiore, mai eccessiva, piuttosto sublime "danzante".

Luigi, insomma, ci invita con grazia e semplicità a percorrere, in sua compagnia la strada che conosce, non per condurci all'ignoto, semmai incontro a misteriose certezze, "le sue?" NO! Le nostre basta lasciarsi coinvolgere.

*Mario Marco Marroni
Città della Pieve - Novembre 2007*



Città della Pieve ospita uno dei più importanti pittori operanti oggi in Umbria, Luigi Marzo, che dal nativo Salento ha piantato solide radici nella nostra regione. Si potrebbe dire che la sua ricerca pittorica, improntata ad essenziali segni grafici accompagnati da forti cromatismi, risenta coerentemente della sua esperienza di vita: da un lato la dimensione misurata e armonica dell'Umbria, dall'altro quella solare e vitalistica del Salento.

Nasce così in Luigi Marzo la necessità di confrontarsi in una continua e feconda dinamica tra profonde pulsioni ed esigenze di stabilire un ordine: quella dinamica che è il ritmo stesso della vita.

*Claudio Fallarino
Il Sindaco di Città della Pieve
Novembre 2007*



grafico, pittore e ceramista, oltre che persona aperta, generosa e attenta alla considerazione del prossimo. Questo è Luigi Marzo, un sorta di ponte “senziente” tra due mondi: ha negli occhi il ricordo del profumo sapido del Salento mentre con lo sguardo cerca avidamente il verde delle ruvide colline umbre.

Conserva della sua terra d’origine la solarità e la passione per le sfumature calde, che riproduce puntualmente, generando, con tocchi generosi e vividi, un cosmo di linee e di colori strabiliante e al contempo rasserenante. Luigi è l’archetipo del concetto di poliedricità. Con tenacia e perseveranza, tratto umbro, cerca sempre nuovi campi di applicazione, nuove forme e nuovi modi di esprimersi. Lo fa con un profilo così inconsueto e al contempo armonico che il tratto umbro di cui sopra, sviluppato in tanti anni di vita nella nostra terra, viene “mondato” dal calore e dalla vitalità mediterranea, per Luigi lascito genetico oltre che legame culturale.

Un artista raffinato, quindi, che ha intrapreso il suo cammino immerso nel profumo di terra, di olio e di sale proprio della meravigliosa penisola salentina. Un artista che ha orientato la sua sperimentazione articolando con passione il binomio segno-colore, delineando un campo d’azione all’interno del trilatERO forma, cromia e luce, quella stessa luce che Paul Cezanne sosteneva non poter riprodurre ma solo rappresentare attraverso il colore.

Ed è proprio nella luce che Marzo affonda il pennello, ricreando quei giochi di colore tipici della terra dei Messapi, dove il sole abbaglia riflesso sulle bianche costruzioni e la campagna ha il colore dell’amore, della disperazione, della fatica. Ogni sua opera possiede una grande energia vitale che si irradia direttamente a colui che osserva. Davanti ai suoi lavori, infatti, il pensiero sembra quasi raggiungere un limbo purificatorio che terge l’anima dal grigiore quotidiano, per ricordarci le nostre radici e alleviarci da un mondo fatto di vacue luci e sbiaditi colori, rappresentazione di una realtà ormai troppo televisiva.

Perugia - Marzo 2009

Andrea Cernicchi

Assessore alla Cultura

del Comune di Perugia



Con *homo ludens* del 1939 il grande storico Johan Huizinga, scompaginando i principi delle filosofie idealistiche, della storia, provocatoriamente teorizzò come costante dei comportamenti culturali il gioco, ritenendolo un elemento imprescindibile dei fenomeni sociali. E quest'allora straordinaria concettualizzazione di un fenomeno tenuto ai margini della cultura "alta" mi è balzata alla memoria appena osservate le opere di Luigi Marzo. Ma attenzione, non può essere soltanto, quello di Luigi, un pur accattivante gioioso e vitalistico gioco che calibra con consumata maestria i rapporti tra forma e colore: che pure, poste in questa forma riduttiva, le sue opere si aprono ad un orizzonte di positività, di fiducia nella ragione che sembra pensare se stessa come aspirazione, mi verrebbe da dire, al "bello" e al "buono" di rinascimentale memoria. I titoli delle stesse opere, quando non sono una divertita tautologia – e penso tuttavia alla leggerezza ironica di un Palazzeschi –, incanalano intrusioni significanti di una dimensione più profonda e certamente più complessa. E dunque "Icaro" o il "cavallo alato" come fuga, anzi approdo alle profondità del mito, e perciò le forme si fanno dinamiche a tratti vorticose e vermicolanti per un fremito corposo, tattile, che compone e scompone le forme su piani paralleli con quello di fondo, che è quasi sempre la profondità del cielo o viceversa quella del mare che nel mito mediterraneo è la stessa cosa. Si osservi "civiltà sommersa"; un fantastico andirivieni tra le profondità dell'elemento primordiale e la sua superficie come qualcosa che si offre allo sguardo per sprazzi – come un labile ricordo – per poi sparire nel nulla non prima di aver lasciato una traccia indelebile. Proprio come sull'attonito sguardo durante improvvisi "bagliori notturni". Così queste civiltà sommerse, questi lampi, il "castello di Almis" diventano come impronte di un tempo che scorre non circolarmente ma linearmente. E allora il "gran gioco" messo in moto da Marzo, oltre la dimensione ludica, si svela come il gran gioco della vita.

Lecce - Marzo 2009
Mario Cazzato